

Simon Reynolds

Hip-Hop-Rock 1985-2008 • Isbn • pag. 416 • Euro 25,00 • Traduzione di Michele Piumini
Chi ricorda il monu/fonda-mentale "Post Punk" (e a Blow Up ci auguriamo che siano in tanti) avrà già capito che questo è, nell'opera di Simon Reynolds, il suo seguito ideale; parte d'altronde subito dopo il 1984, che chiudeva il periodo precedentemente studiato. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che quel volume si collocava in un'epoca che Reynolds visse come appassionato ascoltatore, ma non ancora come giornalista musicale. Nel descrivere il post punk, giudicato a posteriori come uno dei momenti più significativi della popular music del XX° secolo, l'autore adottò una tesi e sviluppò appositamente, ex novo, una serie di capitoli.

In questo volume la situazione è diversa. Nell'85 l'autore comincia a scrivere di musica, ed è quindi attraverso i suoi articoli (editoriali, recensioni, interviste, elucubrazioni varie) che sviluppa il suo pensiero. Per raccontare ai lettori quel che successe nella musica da quel momento ad oggi, gli è bastato quindi fare una raccolta degli scritti più rappresentativi pubblicati in oltre vent'anni di carriera. L'operazione, che ha pregi e difetti, d'emblée risulta però molto meno coesa e strutturata del libro precedente – ma anche senza andare per forza a confrontare questo volume con "Post Punk" è chiaro che, siccome l'arco temporale è molto lungo e praticamente nessuno stile musicale è passato sotto silenzio, la frammentarietà della raccolta è inevitabile. Reynolds è però molto ambizioso e non nasconde di provare a essere esaustivo. Ce la fa? Non del tutto, a nostro avviso. Perché in diverse occasioni traspare quello che è la croce e delizia del giornalista musicale: il suo gusto personale. Quando Reynolds parla di temi generali, tanto di cappello: dimostra una preparazione impressionante, sa esporre con grande chiarezza il suo pensiero e riesce a essere convincente come pochi, sia che parli di revival folk nel pop britannico, di caratteristiche intrinseche della musica elettronica, di contaminazione della drug culture nell'hip hop o di fenomenologia del post rock (sì, c'è anche il famigerato articolo che diede fama imperitura all'autore per aver inventato quel termine...). Ma quando si esprime su un gruppo, un disco, una scena circoscritta, quando insomma entra nel dominio dell'opinabile, qui i pareri di Reynolds sono discutibili come quelli di chi fa la coda davanti a voi nel negozio di dischi; ad esempio chi scrive ha una percezione distantissima da quella dell'autore per la musica dei Pixies, pur avendone la medesima stima, e la sensazione esattamente opposta per il dancehall giamaicano. A dare però maggiore sostanza a questi scritti, risulta molto valida, in calce a ciascuno di essi, una nota dell'autore che si esprime criticamente su quanto esposto, con il distacco temporale-emotivo del caso.

Ecco, questo dovrebbe chiarire che "Hip-Hop-Rock", pur non avendo una solidità strutturale di certi altri libri di Simon Reynolds, non è neanche un'operazione opportunistica. Se non siete quelli che conservano le annali delle riviste musicali dagli anni '80, questo volume è una validissima alternativa per una documentazione panoramica a 360°. (7) *Bizarre*

